



Cos'è la Decrescita?

Tratto da Serge Latouche, *la scommessa della Decrescita*, Feltrinelli 2007

Decrescita è una parola d'ordine che significa abbandonare radicalmente l'obiettivo della crescita per la crescita, un obiettivo il cui motore non è altro che la ricerca del profitto da parte dei detentori del capitale e le cui conseguenze sono disastrose per l'ambiente. A rigor del vero, più che di "decrescita", bisognerebbe parlare di "a-crescita", utilizzando la stessa radice di "a-teismo", poiché si tratta di abbandonare la fede e la religione della crescita, del progresso e dello sviluppo. Decrescita è semplicemente uno slogan che raccoglie gruppi e individui che hanno formulato una critica radicale dello sviluppo e interessati a individuare gli elementi di un progetto alternativo per una politica del *doposviluppo*. Decrescita è dunque una proposta per restituire spazio alla creatività e alla fecondità di un sistema di rappresentazioni dominato dal *totalitarismo* dell'economicismo, dello sviluppo e del progresso. I limiti della crescita sono definiti, nel contempo, sia dalla quantità disponibile di risorse naturali non rinnovabili sia dalla velocità di rigenerazione della biosfera per le risorse rinnovabili. Storicamente, nella maggior parte delle società, queste risorse erano considerate essenzialmente beni comuni (*commons*) che, nella maggioranza dei casi, non appartenevano a nessun singolo individuo. Ciascuno poteva goderne nei limiti delle regole d'uso della comunità. La stessa cosa avveniva per le risorse rinnovabili: l'aria, l'acqua, la fauna e la flora selvatiche, i pesci degli oceani e dei fiumi, e, con alcune restrizioni, i pascoli, gli alberi secchi o il legno marcio e i pezzi di legna. L'uso delle risorse non rinnovabili, i minerali del sottosuolo (tra cui l'olio di terra, il petrolio), era governato da regimi di regolamentazione posti sotto il controllo del principe o dello stato affinché vi si attingesse con criteri consoni alla loro esauribilità. Più generalmente, l'assenza di sistematica mercificazione dei beni "naturali" e la "consuetudine" limitavano l'uso di queste risorse a livelli accettabili. La rapacità dell'economia moderna e la scomparsa dei vincoli comunitari, quelli che Orwell chiama

"decenza comune", hanno trasformato l'uso di queste risorse in saccheggio sistematico. In definitiva, si prescinde dall'ambiente, lo si pone al di fuori della sfera degli scambi mercantili e nessun dispositivo si oppone alla sua distruzione. Ma in realtà, la concorrenza e il mercato, che ci forniscono il cibo alle migliori condizioni, hanno effetti disastrosi sulla biosfera. Nulla interviene a limitare il saccheggio delle risorse naturali, la cui gratuità permette di abbassare i costi. L'ordine naturale non è, infatti, in grado di opporsi a queste dinamiche, per esempio non è riuscito a salvare le Isole Mauritius o le balene blu della Terra del Fuoco e solo l'incredibile fecondità naturale dei merluzzi potrà forse risparmiare la sorte a cui vanno incontro le balene. Anche se non possiamo essere certi, poiché l'inquinamento degli oceani rappresenta un grave pericolo per questa leggendaria fecondità. Il saccheggio dei fondali marini e delle risorse aliutiche sembra irreversibile. La dilapidazione di minerali prosegue in modo irresponsabile. I cercatori d'oro individuali, come i *garimpeiros* d'Amazzonia, o le grandi società australiane in Nuova Guinea non arretrano di fronte a nulla per procurarsi l'oggetto della loro cupidigia. Peraltro, nel nostro sistema, ogni capitalista, come ogni *homo economicus*, è una sorta di cercatore d'oro.

Decrescita e bioeconomia

L'interesse "ufficiale" per l'ambiente da parte dei governi dei vari paesi si è manifestato per la prima volta alla Conferenza delle Nazioni Unite di Stoccolma del 1972. Lo stesso anno, Sizzo Mansholt, allora vicepresidente della Commissione europea, scriveva una lettera pubblica a Franco Maria Malfatti, presidente della Commissione, in cui gli consigliava di riflettere sullo scenario di una "crescita negativa"! Una volta diventato presidente della Commissione, Sizzo Mansholt ha nuovamente affrontato la questione cercando di mettere concretamente in pratica le sue convinzioni, riscontrando un certo consenso. All'interno di un'intervista pubblicata dal settimanale "Le Nouvel Observateur", all'osservazione del giornalista, "Si è detto addirittura che lei fosse per la crescita zero", Mansholt ha risposto:

"Su questo punto sono stato frainteso. [...] E davvero possibile mantenere il tasso di crescita attuale senza modificare profondamente la società? Se si affronta lucidamente la questione, risulta evidente che la risposta è negativa. Addirittura, non è neanche più opportuno parlare di crescita zero, ma di una crescita al di sotto dello zero. Diciamo chiaramente: bisogna ridurre la nostra crescita economica, per sostituirla con un altro concetto di cultura, felicità, benessere". Per essere sicuro di essere stato realmente compreso ha affrontato nuovamente il tema in un altro testo: "Per noi, all'interno del mondo industrializzato, la diminuzione del livello materiale della nostra vita è diventata una necessità. Ciò non significa una crescita zero, ma una crescita negativa. La crescita, è semplicemente un obiettivo politico immediato che serve gli interessi delle minoranze dominanti". L'intuizione dei limiti della crescita economica risale certamente a Malthus, ma trova il suo fondamento scientifico solo nella seconda legge della termodinamica di Carnot. La non completa reversibilità delle trasformazioni di energia sotto diverse forme (calore, movimento ecc.) e il fenomeno dell'entropia hanno conseguenze dirette sull'economia, che si fonda su questo tipo di trasformazioni. Tra i pionieri dell'applicazione delle leggi della termodinamica all'economia, merita particolare attenzione Sergej Podolinskij che ha sostenuto un'economia dell'energia cercando di conciliare socialismo ed ecologia. Tuttavia, la questione ecologica è stata introdotta nell'economia solo negli anni settanta, per merito soprattutto del grande intellettuale ed economista rumeno Nicholas Georgescu-Roegen. Adottando il modello della meccanica classica newtoniana, osserva questo autore, l'economia esclude il concetto di irreversibilità del tempo. L'economia ignora dunque il concetto di entropia, ovvero la non reversibilità delle trasformazioni dell'energia e della materia. I rifiuti e l'inquinamento, che sono un prodotto dell'attività economica, non rientrano dunque nelle funzioni di produzione standard. L'ultimo legame con la natura è stato reciso attorno al 1880, quando la natura è stata eliminata dalle funzioni di produzione. A partire da allora è stato soppresso qualsiasi

riferimento a un substrato biofisico e la produzione economica in quanto tale è stata concepita dalla maggior parte dei teorici neoclassici come attività senza alcun limite ecologico. Si realizza così un incosciente spreco delle risorse non rinnovabili disponibili e un ridotto uso del flusso abbondante di energia solare. Come sostiene Yves Cochet, "la teoria economica neoclassica contemporanea nasconde sotto un'eleganza matematica la sua indifferenza per le leggi fondamentali della biologia, della chimica e della fisica, soprattutto quelle della termodinamica". Da un punto di vista ecologico, l'economia non può reggere. "Una pepita d'oro puro contiene più energia libera di quella dello stesso numero di atomi d'oro diluiti uno a uno nell'acqua del mare." In pratica, il processo economico reale, a differenza del modello teorico, non è un processo puramente meccanico e reversibile, ma è di natura *entropica*. Si sviluppa all'interno di una biosfera regolata da un tempo orientato. Secondo Nicholas Georgescu-Roegen, ne consegue l'impossibilità di una crescita infinita all'interno di un mondo finito e la necessità di una bioeconomia, ovvero di una concezione dell'economia che tenga conto della biosfera.

Tratto da Maurizio Pallante, *Discorso sulla decrescita*, lucasossella editore 2007

Per capire cosa sia la decrescita, e come possa costituire il fulcro di un paradigma culturale capace di orientare sia le scelte di politica economica, sia le scelte esistenziali, è necessario in via preliminare fare chiarezza su cosa è la crescita economica. Generalmente si crede che la crescita economica consista nella crescita dei beni materiali e immateriali che un sistema economico e produttivo mette a disposizione di una popolazione nel corso di un anno. In realtà l'indicatore che si utilizza per misurarla, il prodotto interno lordo, si limita a calcolare, e non potrebbe fare diversamente, il valore monetario delle merci, cioè dei prodotti e dei servizi scambiati con denaro. Il concetto di bene e il concetto di merce non sono equivalenti. Non tutti i beni sono merci e non tutte le merci sono beni. La frutta e la verdura coltivate in un orto familiare per autoconsumo sono beni qualitativamente molto migliori della frutta e della verdura acquistate al supermercato. Ma non passano attraverso una intermediazione mercantile, per cui non sono merci. Soddisfano il bisogno di nutrirsi in modi più sani e più gustosi dei

loro equivalenti prodotti per essere commercializzati, non sono stati prodotti con veleni e sostanze di sintesi chimica, non hanno impoverito l'humus, non hanno contribuito a inquinare le acque, ma fanno diminuire il prodotto interno lordo perché chi autoproduce la propria frutta e verdura non ha bisogno di andare a comprarla. In una società fondata sulla crescita, dove a ogni piè sospinto tutti la invocano come il fine delle attività economiche e produttive, il suo comportamento è asociale. Percorrendo un tragitto in automobile si consuma una certa quantità della merce carburante. Quindi si contribuisce alla crescita del prodotto interno lordo. Se per percorrere lo stesso tragitto si trovano intasamenti e si sta in coda, il consumo della merce carburante cresce; di conseguenza, il prodotto interno lordo cresce di più. Ma occorre più tempo per arrivare dove si vuole arrivare, aumentano i disagi e la fatica del viaggio, aumentano le emissioni di anidride carbonica e di inquinanti in atmosfera, i costi individuali e collettivi, ambientali e sociali. La maggior quantità della merce benzina consumata negli intasamenti automobilistici non è un bene. Eppure ogni volta che si sta fermi in coda a respirare gas di scarico si contribuisce ad accrescere il benessere collettivo e, di conseguenza, il proprio. Si agisce in modo socialmente virtuoso. Se poi, in conseguenza della maggiore stanchezza e dei maggiori rischi derivanti dagli intasamenti si verificano incidenti, la riparazione o la sostituzione delle automobili incidentate e i ricoveri ospedalieri fanno crescere ulteriormente il prodotto interno lordo, ma difficilmente si troverebbe un economista coerente al punto di considerare beni i maggiori consumi di merci che ne derivano. Se, dunque, il prodotto interno lordo misura il valore monetario delle merci e non prende in considerazione i beni, la decrescita indica soltanto una diminuzione della produzione di merci. Non dei beni. Anzi, la decrescita può anche essere indotta da una crescita di beni autoprodotti in sostituzione di merci equivalenti. Poiché molte merci non sono beni e molti beni non sono merci, la decrescita può diventare il fulcro di un nuovo paradigma culturale e un obiettivo politico se si realizza come una diminuzione della produzione di merci che non sono beni e un incremento della produzione di beni che non sono merci. Questo processo è in grado di apportare miglioramenti altrimenti non ottenibili alla qualità della vita e degli ecosistemi. Una decresci-

-ta guidata in questa direzione, una recessione ben temperata, per usare un'espressione di Élie Zolla, racchiude intrinsecamente un fattore di felicità. Vive felicemente chi si propone di avere sempre maggiori quantità di merci, anche se non sono beni, e spende tutta la vita per questo obiettivo? Non vive più felicemente chi rifiuta le merci che non sono beni e sceglie i beni di cui ha bisogno in base alla loro qualità e utilità effettiva, lavorando di meno per dedicare più tempo ai suoi affetti? Vive felicemente chi vive in una società che si propone di produrre sempre maggiori quantità di merci, anche se non sono beni, e sacrifica a questo obiettivo la qualità dell'aria, delle acque e dei suoli? Non vive più felicemente chi vive in una società che antepone il bene della qualità ambientale alla crescita della produzione di merci che non sono beni? L'annullamento della distinzione tra il concetto di bene e il concetto di merce è il fondamento su cui si basa il paradigma culturale della crescita. Se i beni si identificano con le merci, la crescita della produzione di merci comporta per definizione un aumento della disponibilità di beni e, quindi, un aumento del benessere. Il passaggio preliminare da compiere per costruire il paradigma culturale della decrescita è ripristinare questa distinzione. Altrimenti la decrescita si identifica con la rinuncia, con una riduzione del benessere, con un ritorno al passato. Mentre invece è scelta, miglioramento della qualità della vita, proiezione nel futuro. Chi, se non un asceta, potrebbe desiderare una riduzione del proprio benessere? Riuscirebbe mai la rinuncia diventare un valore condiviso a livello di massa? Se si continua impropriamente a pensare che le merci si identifichino con i beni e che la decrescita consista in una diminuzione dei consumi, senza capire che si realizza smettendo di acquistare merci che non sono beni e incrementando l'autoproduzione di beni in sostituzione di merci che non lo sono, che quel meno si può ottenere attraverso un più che è anche un meglio, il paradigma culturale della crescita non solo continua ad avere una desiderabilità fondata su un bluff e ad alimentare luoghi comuni del tipo "indietro non si torna", ma riaffiora inconsapevolmente anche in alcune categorie concettuali che si utilizzano per criticarlo. Per esempio, nei concetti di povertà e ricchezza. Nel paradigma culturale della crescita, l'indicatore della ricchezza è il denaro.

Gli Amici di Beppe Grillo di Salerno, <http://beppegrillo.meetup.com/4/>
Forum Coordinamento Nazionale, <http://beppegrillo.meetup.com/280/>
Forum Sostenibilità e Decrescita, <http://beppegrillo.meetup.com/263/>